NAPOLI

Co tra calle vive, magne e lave a faccia. Capisco, amico mio; con tre centesimi, posso bere, mangiare e lavarmi la faccia, il tutto grazie a una fetta di quelle angurie che esponi sul tavolino. Ma pregiudizi occidentali mi impediscono di apprezzare con necessario candore questa semplice voluttà. E come farei a succhiare delle angurie? Faccio già fatica a tenermi in piedi tra questa folla. Che notte chiara e rumorosa a Santa Lucia! La frutta forma montagne nelle botteghe illuminate da lanterne multicolori. Sui fornelli accesi all'aria aperta, l'acqua fuma nei paioli e la frittura canta nelle padelle. L'odore di pesce fritto e di carne calda mi solletica il naso e mi fa starnutire. Così mi accorgo che il fazzoletto è scomparso dalla tasca della mia finanziera. Vengo spinto, sollevato, girato in tutte le direzioni dal popolo più allegro, più chiacchierone, più vivace, più abile che si possa immaginare; ed ecco per l'appunto, una giovane comare che mentre io ammiro i suoi magnifici capelli neri, mi dà un colpo con la sua spalla elastica e possente mandandomi tre passi indietro, e senza farmi male, tra le braccia di un mangiatore di maccheroni che mi accoglie sorridendo.
Sono a Napoli. Come ci sono arrivato, con i resti informi e mutilati dei miei bagagli, non posso dirlo, semplicemente perché io stesso non lo so. Ho viaggiato in uno stato di perpetuo sbigottimento, e credo che questo pomeriggio avevo in questa città luminosa l'aspetto di un gufo al sole. E stanotte è molto peggio! Volendo osservare i costumi popolari, mi sono recato nella *Strada di Porto*, dove mi trovo adesso. Intorno a me, gruppi animati si affollano davanti alle botteghe di viveri, e galleggio come un relitto in balia, di queste onde viventi che, quando ti sommergono, ti accarezzano ancora.

Anatole France
«Le crime de Sylvestre Bonnard»
(tratto da «Dadapolis» di Fabrizia Ramondino e Andreas Friedrich Müller, Einaudi, pagg. 405, lire 38.000)

Rincorse napoletane

Arriva Galassia Gutenberg, «salone di Torino» sotto il Vesuvio Operazione commerciale-promozionale nell'anno dei mondiali oppure segno naturale di una autentica ripresa culturale?

ANNAMARIA LAMARRA

Si apre sabato «Galassia Gutenberg» il salone del libro di Napoli, promosso dalla Unione degli industriali, nell'ambito delle iniziative della Confindustria per i mondiali di calcio, con l'intento di offrire non solo una rassegna dell'editoria italiana e in particolare del Mezzogiorno ma anche di stimolare un mercato, povero come quello del Sud di lettori e di strutture.

«Galassia Gutenberg», che occuperà fino al 22 febbraio i saloni della Fiera del Mediterraneo, si articolerà tra spazi espositivi e dibattiti sul libro, sulla produzione, sulle riviste letterarie, sulle biblioteche, su università e ricerca, sulla piccola editoria, presenti politici e uomini di cultura. L'apertura di sabato avverrà nel Salone dell'Unione industriali di Napoli (ore 17) con una tavola rotonda sul tema «Un Sud e un Nord per l'editoria? Il contributo meridionale allo sviluppo editoriale in Italia». Parteciperanno ministri, i rettori delle università napoletane, editori come Elvira Sellerio, Franco Liguori, Roberto Calasso. Il programma è curato da Alberto Abruzzese e Massimo Oldoni. Tra le mostre una di particolare curiosità: verrà presentato per la prima volta in Italia il progetto della Biblioteca nazionale di Parigi, voluta da Mitterrand.

Sono previsti un incontro con l'autore, una mostra monografica per immagini sull'editoria napoletana dell'800, un premio letterario per giovani esordienti, e persino un atelier di scrittura per quanti vorranno cimentarvisi: tutto questo offre «Galassia Gutenberg, Mercato e Mostra del libro Napoli '90».

Ultima arrivata sulla vivace scena culturale napoletana, questa «galassia» è nata per iniziativa di editori locali come Franco Liguori e Mario Gulda, e si propone di creare «un polo di attrazione fra cultura, libri e lettori». Vi prenderanno parte 700 tra grandi e piccole case editrici.

Dopo Futuro remoto, il parco della scienza, voluto da Vittorio Silvestrini che in tre anni ha registrato un enorme successo di pubblico, contribuendo ad avvicinare alla sperimentazione scientifica anche i meno propensi, questo nuovo momento di incontro si avvia a diventare con molta probabilità un altro appuntamento culturale per la città. A Napoli infatti da qualche tempo le iniziative si moltiplicano senza estinguersi dopo pochi mesi come è accaduto in passato. C'è una sorta di euforia, non semplice a capirsi, che fa nascere riviste, case editrici, associazioni, centri, tutti in qualche modo interessati a coltivare la specificità napoletana e meridionale. Rientra anche questo nel fenomeno della cultura spettacolo, oppure in una città per molti versi atipica si tratta di qualcosa di diverso?

Una prima risposta viene dall'editoria: piccole case editrici, sulle quali solo qualche tempo fa non avrebbe scommesso nessuno, s'affermano, nonostante sia ancora ristretto il pubblico al quale si rivolgono. Tra queste, nate tre anni fa, le Edizioni Sintesi si occupano in particolare del «caso Napoli» e dei suoi riflessi nel bene e nel male. Tra le loro pubblicazioni *Le origini della camorra* di Paolo Ricci, pittore e critico scomparso nell'87; *La storia fotografica di Napoli* 1945-1985. Recentemente hanno proposto una insolita raccolta di episodi sfuggiti alla grande Storia, come la vicenda biografica del mozzo sorrentino Mariano Nicolò, diventato ministro del re di Tunisia alla fine del '700; «come fu preparata a Capri» nel novembre del 1906, da Lenin, Gorky, Arturo Labriola e Roberto Bracco, la grande rivoluzione, e ancora il racconto della partenza dalla tranquilla villa sorrentina, dove viveva, del principe russo Dimitri Kurcacioff, richiamato poco opportunamente a corte dallo zar Nicola II; incauta ambasciatrice fu Giulia Sedowa, ballerina che dà il titolo a questa somma di inediti storici: *L'ultima ballata di Giulia Sedowa* è appunto il titolo del volume curato dal giornalista Giovanni Cesaro.

Ma non è soltanto la piccola editoria a occuparsi di quanto non è ancora assurto agli onori della storia o della cronaca. Mario Guida titolare di numerose librerie, che con la sua famiglia appartiene a un'altra tradizione napoletana, quella dei librai che all'inizio del secolo sono diventati editori, ha inaugurato una nuova collana dedicata agli scrittori esordienti.

La novità sta nel fatto che è uno scrittore noto a presentare il nuovo autore. L'idea per questa serie «saranno famosi» a Mario Guida l'ha data un giovane, Bruno Artaia, che dalle pagine del «Mattino» ha lanciato un vibrante «j'accuse» contro editori e scrittori ricchi e famosi, colpevoli con la loro diffidenza di ostacolare il corso della letteratura. «Ma un piccolo editore, specie al Sud, ha molti problemi. Presentare un autore nuovo è un'operazione costosa e rischiosa. I lamenti però non servono, i problemi bisogna affrontarli. E allora perché non provare a mettere insieme lo scrittore affermato con chi non ha ancora pubblicato nulla? Il primo si assume la responsabilità di avallare con un suo scritto l'operazione di scrittura del nuovo autore. L'editore, dal canto suo, mette a disposizione le risorse che ha. Così è nata la Clessidra. L'abbiamo chiamata in questo modo perché "girando" il libro si trova da una parte "il vecchio", dall'altra "il nuovo".

«Tra gli scrittori che hanno accettato di fare da padrini, Bufalino, Chiusano, Prisco, Maria Corti e Dacia Maraini. I primi volumi della serie La Clessidra saranno presentati tra qualche giorno a Milano.

«Ma queste nuove iniziative editoriali pur dando una dimostrazione efficace delle risorse di Althenopis, per usare una espressione di Fabrizia Ramondino per definire la sua città, alla quale ha dedicato l'ultimo libro, *Dadapolis* sono soltanto un lato di una medaglia che qui di facce ne ha certo più di due. Il dato veramente significativo è il ruolo di protagonista sulla scena culturale internazionale che Napoli ha assunto da qualche tempo. Se per le altre iniziative si possono trovare spiegazioni diverse, in questo caso la risposta è una sola. Chi ha dato il via a un centro diventato punto di riferimento per i maggiori studiosi e scienziati di tutto il mondo, la sua "ricetta" la conosce bene.

«Oggi l'attività culturale è vista come un bene di consumo; non c'è nessuna preoccupazione perché la cultura si interiorizzi nella società civile. L'Istituto invece, attraverso mille fili, cerca di ricostruire il tessuto deteriorato della società. Solo così è possibile avere un tipo di uomo nuovo per una nuova classe dirigente. Insomma quello che voleva fare Platone con la sua Academia». Magro, con due occhi vivacissimi a cui nulla sottraggono gli occhiali, Gerardo Marotta non è l'ultimo degli utopisti. L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, da lui fondato nel 1975, è noto in tutto il mondo. Come già Croce con l'Istituto per gli Studi Storici sorto nell'immediato dopoguerra, anche Marotta ha scelto di continuare la tradizione antica delle accademie napoletane e di praticare quell'utopismo che è uno dei tratti più originali della filosofia civile meridionale. Sulla differenza della sua politica culturale rispetto a quella esibita da altri centri cittadini, come il *Suor Orsola Benincasa*, non ha dubbi: «La cultura napoletana trascura il passato, la memoria storica; e invece senza la memoria non si costruisce niente. La nostra mostra sulla rivoluzione napoletana del '99 ha riscosso un enorme successo non solo all'estero. Tanti piccoli centri del Sud hanno scoperto di avere i loro martiri. Noi abbiamo raccolto l'anima di questa città. Qui a differenza che altrove, niente si è mai interrotto; la terra della mafia e della camorra ha dato cultura a tutto il mondo. E la mafia e la camorra si sconfiggono con la cultura, quella vera che non ignora il peccato e non si cura delle mode dell'industria culturale».

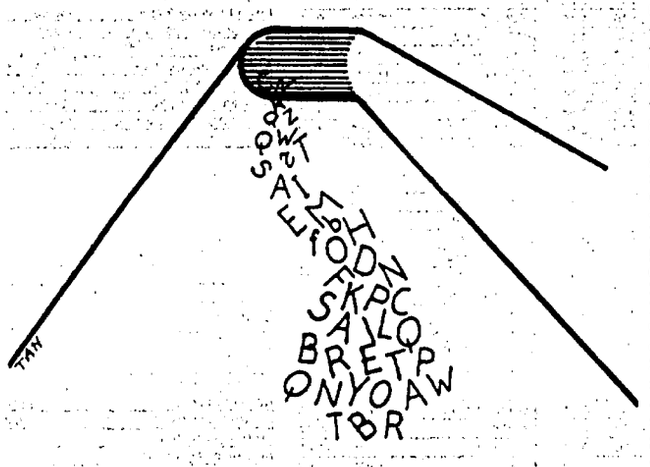
Il ricordo, la memoria storica sono il filo che lega tutte le iniziative e le pubblicazioni dell'Istituto: il catalogo scientifico del fondo dei papiri ercolanesi, la collana *La scuola di Epicuro* che presenta gli autori dimenticati della scuola di Filodemo, l'edizione critica dei testi dei successori di Platone e dei corsi hegeliani di filosofia della religione e di filosofia della natura; le edizioni delle opere di Tommaso Campanella e di Giordano Bruno sotto la direzione di Luigi Firpo e Eugenio Garin; la collana del corpus Reformatorum Italicorum affidata a Spini e Tedeschi dopo la morte di Firpo, che si occupa dei seguaci italiani di Lutero e di Calvino; la pubblicazione delle corrispondenze degli ambasciatori milanesi sulla Napoli aragonese. Ricerche che coprono vuoti lasciati anche dalla cultura accademica «ufficiale». La povertà delle fonti meridionali è un problema per lo storico. Come ha scritto Mario Del Treppo la struttura feudale e aristocratica della Napoli aragonese ha privato il Mezzogiorno di quella documentazione mercantile e contabile che ha rappresentato la ricchezza documentaria della Toscana. Grazie alla pubblicazione di memorie e resoconti di ambasciatori e residenti milanesi e veneziani, una specie di grande diario per più di trecento anni di vicende di Napoli e del Mezzogiorno, un nuovo capitolo di quella storia della mentalità come la intendeva Lucien Febvre è a disposizione di studiosi ed esperti. Tutto questo rappresenta per Marotta e i suoi collaboratori una filosofia della storia tesa a costruire un presente diverso; filosofia come la intendevano Paolo Mattia Doria e Antonio Genovesi, «scienza concreta delle cose», niente affatto «sbandite da governi e dalla cosa civili».

La Cassa del Mezzogiorno

GIAN CARLO FERRETTI

I forti squilibri produttivi e distributivi tra Nord e Sud, la mancanza di iniziative e la necessità perciò di «impostare un adeguato programma promozionale del libro e della lettura nell'area del Mezzogiorno e di Napoli in particolare», creando anche un punto di riferimento e di orientamento per operatori e lettori, e «una sinergia tra la produzione e il mercato del libro e il sistema dell'informazione»: alla soluzione di questi problemi intende dare un primo contributo «Galassia Gutenberg». Iniziativa che nasce da ragioni e motivazioni reali, e che inoltre, per il fatto stesso di venire da un'istituzione privata come l'Unione degli industriali napoletani, indirettamente evidenzia una volta di più le assenze o carenze dello Stato e delle pubbliche istituzioni. Di qui un suo merito oggettivo, che invita a seguirne con interesse e attenzione gli sviluppi futuri, rinviando ovviamente un giudizio complessivo ai risultati.

Ma già il suo programma offre qualche elemento preventivo di riflessione critica. Si cita come esempio il Salone di Torino (senza tenere conto dei limiti e rischi che, al di là delle cifre-record ufficiali, si sono venuti delineando in questi primi due anni di vita). Si fornisce un calendario di tavole rotonde tanto formalmente accurato ed esteso nella scelta dei temi e degli oratori, quanto sostanzialmente generico (il che, perciò, non si può davvero imputare al «breve lasso di tempo» con cui tutto è stato preparato, come dichiarano gli organizzatori, senza peraltro dirne i motivi). Nel Salone dell'Unione, insomma, si parlerà del rapporto editoriale Nord-Sud, e di «Editoria e bambino», «Libro e immagine», «Scuola, Università, Ricerca», riviste culturali, futuro elettronico, biblioteche e altro, da parte di numerosissimi editori, intellettuali e politici di diversa tendenza; ma non si capisce come da questa vasta congerie possa venire qualcosa di concretamente e specificamente operativo e di non breve respiro. Certo, da cinque giornate di dibattito può scaturire di tutto, perfino una buona proposta appunto, ma non si può dire che il programma ne ponga le premesse e le condizioni; mentre non sembra davvero ovviare a tutto questo la presentazione ufficiale, nella stessa sede, del «Progetto della costituenda Biblioteca di Parigi, la più grande d'Europa».



Circola del resto in tutta la presentazione di Franco Liguori, presidente del Comitato organizzatore, e implicitamente del programma stesso, quell'atteggiamento ottimistico e quella accettazione dell'esistente che caratterizza i commenti stagionali degli editori italiani (i maggiori, ma non soltanto), e che è una tra le molte ragioni della situazione di difficoltà e di impasse in cui si trova la lettura libraria. Non è un caso che Liguori parli di «un trend positivo [...] del consumo librario» a livello nazionale, quando proprio nei mesi scorsi è stata denunciata una clamorosa sproporzione tra l'aumento delle vendite e il calo della lettura nella seconda metà degli anni Ottanta; e altresì che egli citi come confortante eccezione, tra i mali del Sud, «un incremento della produzione», per la verità dovuto in gran parte all'editoria *assistita*. Un aspetto, quest'ultimo, che naturalmente non riguarda il solo Mezzogiorno, e che è anche tra le cause di una proliferazione di sigle editoriali piccole o minime, o comunque di titoli, senza nessuna incidenza o addirittura presenza effettiva, da considerare con più d'una riserva critica (si vedano in proposito gli equilibrati ma severi rilievi di Alberto Cadioli sull'«Indice» del dicembre scorso); ma aspetto che nel Mezzogiorno stesso trova manifestazioni particolarmente significative, rimandando a ben noti squilibri e contraddizioni e ritardi non soltanto editoriali, e richiamando precise responsabilità di governo della società e della produzione e diffusione della cultura nei confronti delle aree meno sviluppate.

C'è da notare infine, nel programma di una manifestazione che intende affrontare i problemi dell'editoria libraria come «vera espressione del pluralismo culturale nel nostro paese», la completa assenza di qualsiasi riferimento ai processi di concentrazione in atto da tempo e oggi più che mai di preoccupante attualità; processi che proprio il pluralismo potrebbero mettere in pericolo. Certo, ancora una volta, è molto probabile che nonostante tutto il problema finisca per emergere nel Salone dell'Unione degli industriali napoletani, ma è quanto meno sospetto che ad esso non si sia voluto riservare in modo esplicito nessuna delle numerose tavole rotonde.

RICEVUTI

Tutta la colpa delle brutte e belle figure

ORESTE PIVETTA

La storia di Dio che crea l'uomo e la donna e li manda in giro per il mondo, raccomandando loro di crescere, moltiplicarsi e popolare la terra può essere intesa come l'atto di nascita dell'umanità che conosciamo, ma anche come l'invenzione dell'universo massmediologico e il riconoscimento di quanto importante è la comunicazione. Perché Dio badò bene a modellare Adamo ed Eva a sua «immagine e somiglianza», per avere a disposizione infinite fotocopie di se stesso, un'invasione di spot pubblicitari sui canali Rai, Fininvest, sui muri e lungo le strade. Qualche volta gli è andata male. La copia non è stata perfetta. Ma lo scopo è stato raggiunto: non c'è chi non conosca il nome di Dio, come non c'è chi non ricordi il nome della Fiat e di Maradona.
Il maresciallo Petain, ricorda Michel Tournier in «Immagini, paesaggi», un volumetto della serie «Coriandoli» di Garzanti (pagg. 104, lire 15.000), insieme con il disonore di governare la Francia con i nazisti, si prese la responsabilità di essere l'ultimo capo di stato effigiato su una moneta. Al vile denaro, con il profilo presidenziale inciso (che poteva dunque finire tra mani unte e diventare tramite di traffici immondi), Petain preferì la fotografia. Si affidò a milioni di copie distribuite tra scuole, ospedali, uffici pubblici, impreziosendole con la scritta : «Ho fatto dono della mia persona alla Francia». Per traslato il suo corpo doveva valere una fotografia.

Non so quanti «mussolini» fossero in circolazione negli stessi anni, che si andavano però arricchendo di stentorei cinegiornali. Ora gli obblighi istituzionali ci impongono solo qualche crocefisso e i ritratti di Cossiga, dopo gli anni Cinquanta/Sessanta, soprattutto gronchiani, di inaugurazioni televisive: il presidente, il ministro, il vescovo, il comandante dei carabinieri e la millequattro sullo sfondo, la forbice che taglia il nastro che cade reciso, in una scenetta che riassume i poli di quel paese, la famiglia, la religione, l'automobile.

La ritrattistica del potere ha smesso molte formalità, ha guadagnato in diffusività, può essere varia, disinibita, scompigliata, spettinata.

Finita l'età delle inaugurazioni, nell'era moderna contano soprattutto i viaggi e i ritorni dai viaggi (che esprimono efficienza e conoscenze internazionali), i convegni (che offrono testimonianza della cultura dell'uomo politico), gli ingressi a palazzo Chigi dopo discesa da auto blu con borsa capiente e gonfia e fascio di giornali (che esemplificano serietà e laboriosità dell'onorevole). Le divagazioni sono per lo più consegnate all'ambiente familiare o destinate ad esaltare particolarità artistiche e/o culturali: De Mita in villa, Forlani con i ragazzi, Fanfani pittore, Occhetto a Capalbio, Colombo sugli scogli, Cirino Pomicino nel salotto sull'Appia Antica...

Tournier, viste le facce, si chiede se si può ancora regnare o governare innocentemente. «Tutta l'iconografia del potere - si risponde - ha per funzione essenziale di affermarlo, di dimostrarlo documenti alla mano. Non si può negare la vocazione agiografica di ogni immagine ufficiale». Tournier pensa alla ufficialità dei medaglioni scolpiti sulle urne funerarie, dei bassorilievi, delle statue equestri, dell'arte ai tempi di Augusto, delle fotografie di Petain, dei cinegiornali di Hitler. E si presta al gioco, raccomandando che l'uomo politico sia bello: come John Wayne o almeno come Ronald Reagan. Ma Tournier non s'esprime circa le possibilità del pluralismo televisivo e giornalistico. Eppure la situazione è grigia: le foto si moltiplicano, molto di più di quanto potesse Petain, gli Andreotti e i Craxi si riproducono vertiginosamente, l'agiografia non cala e la satira tace. Son quasi da rimpiangere i paginoni fotografici del fascistissimo «Borghese», che sapevano cogliere smorfie e debolezze di deputati e prelati. Adesso niente, siamo al tramonto, perse l'aggressività, la cattiveria, persa la voglia di uscire dalle cordate. Sarà il Caf, sarà la nostra indifferenza. Tournier ricorda Yousuf Karsh, fotografo di presidenti, papi e premi Nobel, il quale sosteneva che la sua genialità consisteva nell'andare «sempre esattamente incontro all'immagine che ognuno si fa dell'uomo celebre che egli fotografa». Sono tutti, insomma, secondo Karsh, come li vogliamo noi.

COLPI DI SCENA

La musica è perduta

GOFFREDO FOFI

È raro trovare opere letterarie che riescano ad avere allo stesso tempo sapienza formale, appassionante leggibilità e a raggiungere, infine, la cosa più rara, l'immediatezza cioè di una metafora che chiarisce, che illumina, che sintetizza una «questione» di fondo.

Dei libri letti negli ultimi mesi, mi viene in mente, con queste qualità, solo la trilogia cinese dei «Re» di Acheng e ora il miracoloso racconto lungo, o romanzo breve, che apre il dittico *Azzurro e rosso* di Vladimir Makanin, proposto dalle edizioni E/O. Non mi pare azzardato considerarlo (si intitola *Dove cielo e colline si uniscono*) come uno dei più belli della letteratura russa ed europea del nostro tempo.

Vladimir Makanin (classe 1937), nato negli Urali, vive a Mosca e ha fatto il matematico per la maggior parte della sua vita. Erede di Trifonov, come narratore della quotidianità piccoloborghese sovietica, vi ha immesso di suo appunto la matematica: il gioco, a volte un po' rigido, delle forme che presiedono ai rapporti, la dimostrazione del loro incastro, della loro reversibilità. Poi, con gli ultimi racconti lunghi, diciamo negli ultimi due-tre anni, è come se fosse improvvisamente cresciuto e si sia lanciato su un terreno molto più ambizioso, nel racconto citato e, tra quelli che conosco, in un altro uscito da poco in Francia che si chiama *La perdita*. Più «romanzesco» meno dimostrativo, meno «matematico», confronta i suoi uomini di città con il loro passato e trova nei due poli geografici della sua stessa esperienza (Urali, Mosca) il paesaggio adeguato, il confronto adeguato.

Il racconto narra di un grande musicista cresciuto in una comunità pionieristica al bordo di una foresta degli Urali che ha avuto, bambino, i genitori vittime del loro lavoro ed è stato allevato dalla piccola comunità isolata. Dove, per passare il tempo libero, si canta, insieme, e si crea anche musica bellissima, bellissime canzoni. Mandato a studiare in città, diventato adulto e importante, egli è ossessionato dall'idea di aver rubato alla comunità di origine la sua «anima», trasfondendone la musica nelle sue moderne composizioni. Di più, si accorge che quella musica torna alla comunità attraverso la copia e la divulgazione e la commercializzazione che ne fanno gli autori di canzonette, saccheggiando lui, come lui ha saccheggiato la creatività del suo popolo.

Quando vuole «espiare», offrendo una borsa di studio per dei ragazzi della comunità lontana che abbiano vocazione musicale, e torna alla comunità per proporlo, cosa trova? Che anche lì ci sono televisione e benessere, che i vecchi sono morti o corrotti, che c'è gente nuova simile in tutto a quella di città (e forse – nell'insieme – anche peggiore) che lo caccia in malo modo, dopo averne per un po' tollerato quelle che considera delle fameticazioni. Unico a riconoscerlo è lo scemo del paese, che «sente» la musica ma sa solo emettere gridi gutturali stonati, e soltanto con lui l'artista può ricordare e cantare le vecchie canzoni: quelle di quando il popolo era ancora popolo, la natura natura, il mondo mondo, la speranza speranza.

Si legge, alla fine, con i brividi: ci si riconosce, si avverte che è anche la nostra storia e di tutti, si capisce la logica dell'arte e del commercio, del progresso e del consumo, della mortale vitalità di una «cultura di massa» che uccide o ha già ucciso la «cultura dell'uomo» e che, probabilmente, sta uccidendo *tutto*.

C'è la storia della Russia e c'è la storia del secolo. Ci siamo noi – in mezzo – per i nove decimi, o più, rovinati dalla cattiva musica che abbiamo voluto o che ci è stata data e, pochissimi, simili alle scemo del paese, che qualcosa ricordiamo, ma non sappiamo più cantare, armonizzare niente.